

LIBRI

## Anche per me, la politica

FABRIZIO MATTEVI

*« Chi non può entrare a far parte di una comunità o chi non ha bisogno di nulla, bastando a se stesso, non è parte di una città, ma o una belva o un dio »*

(Aristotele)

Ciò che permette di orientarci nel dedalo delle possibilità non è che un presentimento; allorché, di fronte alla neutralità di infinite varianti, « sentiamo » che un'occasione, proprio quella, è nostra e ci interpella. Così, come il proiettile ed il suo bersaglio, ci accadono gli incontri e ci afferrano le scelte. Sempre, intenzioni indecifrabili orientano le traiettorie del nostro agire.

In tono minore ma con pari sensatezza, uguale si svolge la cernita dei libri. Dagli scaffali del labirinto librario preleviamo quei testi ignoti che già ci appartengono, in un gioco di strane e segrete corrispondenze. A volte è solo un cenno che ci ispira: l'impressione di una persona cara, una recensione anonima, la suggestione di un titolo. Solo perché già compromessi da un'attesa ci capita di provare delusioni, allorché l'oggetto concupito non soddisfa il nostro desiderare.

Quasi mai mi attirano le novità libresche dell'ultima ora, « fatiche recenti » di prosatori e pensatori troppo chiaccherati, ma il libro di Rossana Rossanda l'ho voluto subito.

« Anche per me », edizioni Feltrinelli, pp. 208, L. 20.000; in copertina una spigolosa e scarna composizione di Schiele, due donne nude tra loro avvvinghiate.

Si tratta di una selezionata raccolta di articoli pubblicati, per lo più su « Il manifesto », tra il 1973 e il 1986.

Perché, dunque, questo volume mi ha tentato? Voglio tentare la risposta.

La prima giustificazione che trovo è l'idea, certamente accattivante, di sapere qualche cosa in più di questa donna pubblica, elegante nei modi e raffinata nella pronuncia, sessantenne solo nei capelli, da sempre avvolta dal profumo della politica. Scrutare meglio il

profilo di una persona, dai cui articoli irruenti è noto solo il personaggio: appassionata nel suo lucido argomentare, onnipresente con le sue valutazioni, quasi noiosa nel suo essere sempre schierata a prender posizione.

Come sta nel mondo chi pare non conoscere le consuetudini del vivere? Gusto del pettegolezzo, dunque, e malcelato piacere di curiosare nell'intimità degli illustri. Del resto il titolo del libro pare inventato appunto per stuzzicare queste voglie.

Certo, non è un'autobiografia e l'autrice si scopre giusto il necessario, sotto la forma assai mediata di articoli brevi, pubblicati nel tempo. Ma già poter leggere in un fiato queste pagine, altrimenti isolate, permette di rintracciare un filo rosso che allude ad una storia personale.

E poi è la Rossanda stessa ad assumere il tono più sommesso della confidenza scegliendo, tra i molti, gli articoli più suoi, quelli più vissuti, in cui tra le trame anonime della ragione fanno capolino le ragioni del cuore, là dove dal bordo della pagina traboccano le domande intorno all'amore, all'esser donna, alla fede, alla morte.

### Un presentimento fondamentale

Ma non solo una curiosità impudente punzecchiava il mio presentire. Era il bisogno di riascoltare, di nuovo, ancora una volta, un discorso politico. Non su questo o quel problema di politica, ma sul politico come modalità vitale, struttura fondamentale e fondante dell'esistere umanamente. Perché in quelle pagine il vizio del vivere viene interrogato politicamente e, dall'altra, la dimensione della politica viene continuamente ricondotta all'enigma dell'esistenza.

Di quella rassegna di pensieri questo soprattutto mi ha parlato: la capacità di mantenere e confrontare, assiduamente, i due poli irriducibili del collettivo e dell'individuale. Senza impossibili esclusioni, senza dannose sovrapposizioni, poiché la storia dei molti non giustifica né copre la storia dei singoli, ma, pure, la propria storia è, solo, in quanto sta dentro la storia di tutti. Solo che a mezzo tra questo esser-dentro e questo esser-fuori sta uno scarto incolmabile in cui si smarrisce il nostro desiderio di armonia.

« E' che in questa finitezza dell'io nel tempo e nello spazio sta l'elemento tragico, in senso proprio irrisolvibile, dell'impossibile identificazione fra persona e società, politico e personale. Nessuno dei grandi meccanismi che surdeterminano la mia esistenza, nessuno degli ingranaggi storici in cui sono irrimediabilmente inserita, darà

ragione di me; essi non sono la mia identità. Ma non possiedo una identità che non si foggia nella relazione di accettazione, rifiuto, mediazione con essi. Un valico insormontabile sta tra l'interpretazione che diamo della storia, come memoria e sapere significativa, e il vissuto di coloro che l'hanno traversata; essa è sempre più e meno delle biografie. E tuttavia quale tentazione è quella di saldarle, per un momento, per una volta sentirsi in fusione».

La Rossanda si definisce, splendidamente, marxista, pascaliana e laica. Una sintesi di pensiero impossibile, che si acquieta e trova senso soltanto accettando l'insolubilità dell'antica contraddizione tra io e mondo.

L'ansia di trovarsi gettati ad esistere trova conforto nel partecipare al destino sofferto della «umana compagnia», ma tale adesione non acquieta l'angoscia per l'assurdità della propria condizione. Alcuna terra promessa sa dar conto della nostra insignificante ed assoluta irripetibilità, eppure solo lì trova voce il nostro desiderio di felicità. Il bisogno di un mondo più bello e l'assillo del «taedium vitae», la pienezza di un senso ed il suo abisso, sono costretti nell'arena in un conflitto senza fine, eppure, irrimediabilmente, vivo.

«Duro, ma adulto, sarebbe riconoscere che la condizione dell'uomo, appeso fra vita e morte, questo suo dato biologico, astorico, il residuo indistruttibile di individualità della sua sofferenza, è il limite oscuro che incontra, al limite del suo cammino, un'emancipazione politica: la cui forza e missione non sta nel restituire l'uomo alla felicità, ma soltanto (soltanto!) liberarlo dall'intollerabilità dell'injustitia».

Nella confusione attorno a questa dialettica negativa si consumò il decennio maledetto, là dove, squarciato il velo di Maya della fede marxista, apparve, macabra ed orripilante nella sua pochezza, una esistenza improvvisamente priva di piedistalli ed orpelli.

E così la Rossanda, che nel '73 si era vista contestare la sua recensione positiva a «Sussurri e grida» di Bergmann, altrimenti bollato come borghesemente decadente, si ritrova, nel '78, a tentare di rispondere a chi non sa trovare più obiezioni al proprio suicidio. Da allora è stato uno scomposto e frenetico rifluire, chi nell'Oriente, chi nel successo, chi nel profondo, chi nel sociale.

E tutt'oggi paghiamo lo scotto di quello squilibrio malsano incapace di sopportare l'irriducibilità degli opposti.

Sono, quelli presenti, «tempi di paura e di fuga», in cui «la parola politica, perduto il fascino di chiave di un altro mondo da penetrare, s'è fatta tecnica come le altre, e se ne vanta».

## L'animale politico

Era questo dunque il nocciolo del mio presentimento, che tale libro riportasse alla soglia della coscienza quella categoria del politico che in questi anni, pur continuando inesorabilmente ad agire, era come latente, ma ora, sempre più, dura fatica a stare sopita.

Il singolo ha bisogno di compagni che gli siano consorte e popolo, ché solo così sa sopportare l'inquietudine del suo esser solo. E questi legami, se non vogliono farsi noiosi monologhi hanno da accomunare problemi e desideri, devono farsi discorso politico a definire un destino e distendere, nel futuro, un progetto. E lì in quella tela di ragno vertiginosamente innalzata nel vuoto di un a-venire, lì trova posto e viene contenuta la nostra noialgia di risposte. Solo dentro una cooperazione di umani destini la propria morte si lascia pensare. Pensare, ma non domare, perché «noi laici non sappiamo come affrontare la morte, nostra né altrui; sfuggiamo questa sicura scadenza, oscuramente speriamo di non conoscerla».

Il senso dell'esistenza, se pensato profondamente, dunque, non può non rivelare un'aura politica ed oggi l'urgenza di questo sapore pare farsi impellente. Si avverte un senso di fastidio per questo io, dimentico del mondo, che, pigramente, si rigira su se stesso, invocando con ingordigia, attenzione e conforto, colpevolmente assorto a compiacersi delle sue intime pene: ché l'io non basta a se stesso se non vuole l'inutile morte di Narciso.

La politica, dunque. Ma, dopo tanta astinenza, essa ha da essere, prima che arte del consenso ed esercizio del potere, un pensare. Pensare politicamente, pensare il mondo secondo criteri collettivi anziché privati. E questo impegno a riesumare modalità di pensiero andate smarrite è, in primo luogo, un compito educativo.

Occorre ripartire dalle premesse, ossia dalla questione umana e l'uomo è insieme di psiche soma e polis.

Di nuovo, inesorabili, rinvengono le pagine di Aristotele: «l'uomo è animale politico per natura. Perciò gli uomini, anche quando nessun bisogno reciproco li spinga, desiderano vivere insieme; del resto a ciò li sollecita anche un interesse comune, in quanto da questa forma di esistenza deriva a ciascuno di essi un miglioramento delle proprie condizioni di vita. Questo, di una buona vita è il fine precipuo degli uomini che vivono in comune e di ciascuno preso individualmente».

La natura politica ci appartiene, in nome della forza del linguaggio attraverso il quale l'uomo, a differenza degli altri animali, si comunica reciprocamente quel che è utile e dannoso, piacevole e

spiacevole: il giusto e l'ingiusto. Il nostro essere razionali e comunicanti ci costringe, a forza, a dare nomi alle cose, a fissare definizioni e regole, ad inventare codici collettivi, a mediare il desiderio di vivere bene. E questa necessità di comunicare ci accomuna. Solo dentro la polis del linguaggio, aperta e ben ordinata, ciascuno può riflettere la sua sorte.

Allora, se intesa come pensare comunicante a partire da un comune destino, la politica diviene sapienza, come volevano gli antichi e aspirazione essenziale per ogni individuo. Chè sullo sfondo della politica ogni esistenza si recita.

Ma proprio questa capacità di comunicare oggi è venuta meno. « Scrivo — dice la Rossanda — contro la distanza crescente da quella comunicazione senza la quale nessuno di noi — o forse non io — è certo di essere al mondo, se non come il passare casuale e subito spento di un sasso illuminato nel cielo d'agosto ».

Alla fin fine, allora, il mio presentimento di lettore altro non nasconde se non l'incertezza di una domanda aperta:

se e come è possibile, in questa nostra « epochè » (quella messa tra parentesi, quella sospensione del giudizio che abbiamo ben appreso dagli scettici), pensare politicamente?

*« Nobil natura è quella  
che a sollevare s'ardisce  
gli occhi mortali incontra  
al comun fato, e con franca lingua,  
nulla al ver detraendo,  
confessa il mal che ci fu dato in sorte,  
e il basso stato e frale;  
... ed ordinata in pria  
l'umana compagnia,  
tutti fra sé confederati estima  
gli uomini, e tutti abbraccia  
con vero amor, porgendo  
valida e pronta ed aspettando aita  
negli alterni perigli e nelle angosce  
della guerra comune ».*

(Leopardi) ■

E' nata Serens. Ai genitori Daniele e Flavio Santini l'augurio più affettuoso degli amici del Margine.